

Chavarria, il «Conrad dei Caraibi», narra le sue avventure in 20 paesi dalla parte dei rivoluzionari

**L'AVANA** «Che cosa ho in comune con Joseph Conrad? Il fatto che ho avuto una vita transumante, e che sono diventato scrittore fuori dal mio paese». Per il resto Daniel Chavarria, 63 anni, conosciuto in America Latina come il «Conrad dei Caraibi» con lo scrittore polacco non ha nulla in comune. Lui scrive romanzi gialli, spy-stories e romanzi storici, attingendo alle esperienze raccolte nei venti paesi in cui ha vissuto svolgendo i lavori più strani, arrangiandosi con espedienti di ogni tipo, e militando allo stesso tempo in tutti i movimenti rivoluzionari del momento, sempre alle prese con le difficoltà economiche e con le persecuzioni di governi ostili.

Sorridente, ora, Chavarria, pensando a quei tempi: strizza gli occhi scuri, da indio, abbozza un sorriso impercettibile dietro la barba candida, curatissima, come i capelli, anch'essi candidi e lunghi come in una versione sudamericana di un personaggio hemingwayano. «Non sono cambiato molto, da allora, ho sempre la stessa forza vitale, la stessa curiosità e lo stesso forsennato amore per la vita, ma c'è un tempo per fare e un tempo per riflettere, e questo è il tempo per riflettere».

Adesso, lo scrittore vive a Cuba, in una casetta nel Velado, il quartiere centrale dell'Avana, con grandi stanze luminose e disadornate, affacciate su un fazzoletto di giardino, e benché afflitto, come tutti i cubani, dalle pene del Periodo Especial, la grave crisi economica che si è abbattuta sul paese nel '91, conduce una vita finalmente tranquilla, quasi agiata, grazie alle vendite dei suoi sette romanzi e a quei sessantamila dollari che ha guadagnato tre anni fa con il premio Planeta, uno dei maggiori riconoscimenti letterari che vengono conferiti agli scrittori latinoamericani. «In realtà, una parte di quei soldi li ho utilizzati per andarmene un anno in giro per il mondo» sorride Chavarria. «A parte questa "fuga", è vero che a Cuba ho trovato il mio capolinea». È qui, infatti, che Chavarria ha potuto svolgere un lavoro stabile, insegnando latino e greco all'Università dell'Avana, qui ha incontrato l'amore della sua vita e qui, a 45 anni, ha cominciato a scrivere, costruendosi in fretta la fama di uno degli scrittori più interessanti dell'America Latina (la sua ultima opera «Il rimedio universale», pubblicato dalla Marco Tropea Editore, è già in libreria).

«La mia stessa vita basterebbe ad alimentare un discreto numero di romanzi» spiega Chavarria «piena come è di avventura e di colpi di scena, gli stessi che ho cercato di riprodurre nelle mie storie».

#### Operaio e contrabbandiere

Eppure, fino all'età di 19 anni, quella di Daniel sembrava destinata a essere una vita normale. Nato nel 1933 a San José de Mayo, in Uruguay, passò l'adolescenza in seminario dove studiò teologia e lettere classiche. «Ma non avevo ancora finito il liceo quando capii che l'Uruguay mi stava stretto, e che era fondamentale per me andare a conoscere il mondo. Per gli studi, pensavo, ci sarebbe stato tempo». Così, lasciò il suo paese e per tre anni se ne andò in giro per l'Europa, il Nord Africa e infine gli Stati Uniti. «Non avevo una lira né particolari titoli per guadagnarmela, così dovetti adattarmi a fare i lavori più strani: operaio in una fonderia, minatore, indossatore, contrabbandiere di armi e alcolici, e così via. Quanto all'Italia, un paese che mi attirava forse più di tutti, anche perché un ramo della mia famiglia pareva fosse arrivato proprio dalla Calabria, non mi diedi nemmeno la pena di cercarmi un lavoro, benché, anche lì, non avessi un soldo: la girai tutta, da nord a sud, spacciandomi per pellegrino e facendomi ospitare nei monasteri dei cappuccini. Ma quando arrivai in Calabria, scoprii che il paese dei miei avi era sparito e per consolarmi partii per la Spagna, dove lavorai per qualche mese come guida abusiva al museo del Prado».

Tornato in Uruguay, il giovane Chavarria recuperò in fretta il tempo perduto: si iscrisse alla facoltà di Filologia, cominciò a militare nel Partito comunista e si sposò. «Delle tre cose nessuna ebbe esito felice, all'università sostenni pochi esami e finii per laurearmi solo tempo dopo a Cuba. Il matrimonio si sfasciò in fretta: quanto al Partito decisi di lasciarlo poiché la loro linea era troppo morbida rispetto alla mia. A quel punto mi



Daniel Chavarria

## Sette romanzi e una vita vissuta pericolosamente

In America Latina lo considerano il «Conrad dei Caraibi». Ma con lo scrittore polacco Daniel Chavarria non ha niente a che fare: lui scrive spy stories, «gialli» e romanzi storici. Attingendo alla sua vita di comunista irriducibile trascorsa in venti paesi tra le persecuzioni di governi ostili. Fu proprio per sfuggire alla polizia colombiana che approdò a Cuba, dove vive tuttora. Ci arrivò dopo aver dirottato un aereo con una pistola giocattolo.

GABRIELLA SABA

sembrava di non avere più nulla da fare nel mio paese. Così me ne andai». Per due anni visse a Buenos Aires, poi in Perù e in Brasile. «Avevo un'incredibile voglia di visitare il mondo, ma ero anche un comunista irriducibile, e volevo combattere per le innumerevoli cause di quegli anni. Così, la mia vita per molto tempo si svolse su un doppio binario: quello della avventura più estrema e quello della militanza politica».

E così, mentre in Perù si manteneva vendendo falsi abbonamenti di una rivista di destra ai ricchi fazendeiros, in Brasile si iscrisse al Partito comunista dello Stato di Bahia, fino al colpo di stato militare che mise fuori legge i comunisti, aprendo la caccia ai militanti di sinistra. «Un bel giorno mi svegliai e vidi la mia foto su una rivista molto popolare, dove ero segnalato co-

me un pericoloso agente cubano infiltrato nel paese, e capii che dovevo andarmene». Riuscì a fuggire per miracolo, travestito da frate. Abbandonò lo Stato di Bahia con la polizia alle calcagna, e si imbarcò sul primo aereo che trovò, che guarda caso era diretto in Amazonia. «Lì, a Belem, le alternative erano due: morire di fame o diventare un garimpeiro, un cercatore d'oro». Chavarria scelse la seconda, e per qualche mese lavorò rischiando la vita e le malattie, si ammalò di malaria, trovandosi alla fine con meno di un chilo di oro, un guadagno esiguo che gli permise però di comprare un biglietto per la Colombia, trasferirsi lì e trovarsi un lavoro regolarmente retribuito e perfino di un certo prestigio: direttore del duty free dell'aeroporto di Bogotá. «La prima cosa che feci fu di entrare in contatto

con l'esercito di Liberazione nazionale, un movimento guerrigliero molto attivo in quegli anni. Grazie al mio lavoro potevo far espatriare i compagni che erano troppo compromessi nel paese e far entrare le armi per la guerriglia. Finché un dirigente del Movimento catturato dalla polizia non fece il mio nome, e ancora una volta fui costretto a fuggire. Mi comprai una pistola giocattolo, mi imbarcai su un aereo qualunque delle Aerolineas Colombianas e dirottai l'aereo a Cuba. Ricordo ancora la faccia del pilota - dice Chavarria - ma soprattutto quella dell'unico passeggero dell'aereo, che mi conosceva come stimato professionista e che non si aspettava di vedermi nella veste di dirottatore. Ma tutto si svolse nel modo più tranquillo, tanto che sono rimasto in ottimi rapporti con il pilota, con il quale ci scriviamo ancora».

Fu nella Cuba dei primi anni della rivoluzione, piena d'entusiasmo e di sogni, che Daniel, all'età di 35 anni, mise finalmente radici, cominciando una vita di relativa routine. «Ormai mi sento cubano» dice ora.

Molti dei suoi romanzi sono proprio ambientati lì, nella Cuba affamata, degradata, ma anche piena di inventiva del Periodo Especial, «una situazione che arricchisce molto la possibilità di co-

struire delle storie, poiché fornisce una quantità incredibile di argomenti, benché io mi trovi in una posizione difficile, essendo comunista ma non dogmatico».

#### La sua Cuba

Nei suoi romanzi, Chavarria descrive con crudezza le mille magagne della Cuba d'oggi «senza che nessun militare, nessuna polizia mi metta i bastoni tra le ruote». D'altronde, Chavarria non ha mai sofferto di problemi di censura. «Finora mi hanno sempre permesso di scrivere come voglio, anche perché ho sempre rispettato Fidel e il governo». Sarà per questa libertà espressiva, oltre che per la sua straordinaria capacità di narrare, che Chavarria è uno degli scrittori più letti a Cuba e nel Sud America, ed è considerato un maestro da autori più giovani come Luis Sepúlveda, Paco Ignacio Taibo II, e l'italiano Pino Cacucci. Da qualche anno ha dato le dimissioni dall'Università, per dedicarsi a scrivere, ma continua a ripassare il greco classico («almeno due ore al giorno»), mentre passeggia per le vie dell'Avana. La maggior parte della giornata, Chavarria la passa al computer, chiuso nel suo studio. È da lì che sforna le sue storie di avventurieri e omicidi, spie e truffatori, ambientati fino a 3.000 anni fa.

Vivarelli ricorda il figlio scomparso

## L'urlo di un padre contro la droga

Non è riuscito a trasmettere a quel suo «invincibile» figlio né le sue certezze, né le sue convinzioni politiche, ma ha combattuto per 20 lunghi anni accanto a lui contro l'eroina che l'ha schiavizzato fino ad ucciderlo, ormai adulto. Ora Piero Vivarelli, regista, sceneggiatore e critico musicale vuole gridare ai quattro venti che contro la droga e i suoi venditori si fa troppo poco e arriva ad accusare lo Stato di «latitanza criminale».

ANNA MORELLI

**ROMA** Il suo grido di dolore e di rabbia vuole abbattere il muro d'indifferenza che lo circonda. Il suo ragazzo - lo considera sempre tale anche se Alessandro aveva più di 40 anni - è morto di droga e contro ogni perbenismo ipocrita vuole urlarlo ai quattro venti. Perché secondo Piero Vivarelli, regista, sceneggiatore, paroliere, comunista, del massacro perpetrato ogni giorno non si parla abbastanza, non si fa abbastanza per stroncare il traffico dei mercanti di morte. Lui, che insieme con quel suo figlio sventurato, troppo «forte» e «invincibile» ha lottato per vent'anni, vuole denunciare lo Stato latitante, i governi distratti, le leggi insufficienti e inapplicate. «Non mi sono mai rassegnato al fatto che mio figlio volesse drogarsi e magari morire così. Ma non ho mai avuto il coraggio di denunciarlo e mandarlo in galera: perché all'eroina non si può resistere. L'unico modo è smetterla».

E invece Alessandro Vivarelli «bello come il sole, con brevetto da sub e giocatore di pallone», brillante direttore di produzione, aiuto di registi come Pupi Avati e Nanni Loy, non ha mai smesso, anzi con la morte ha continuato a giocare a rimpatrio, anche dopo essersi scoperto sieropositivo tre anni fa. Non era certo un emarginato Alessandro, di quelli che forniscono alibi sociologici, anzi è stato un giovane della Roma-bene, coccolatissimo dalla madre, rincorso da belle ragazze, con un lavoro di soddisfazione e ben retribuito fin dai 18 anni. E allora? Allora Vivarelli padre, che avrebbe preferito un figlio che a suo tempo avesse buttato le molotov tra i piedi della polizia, oggi dice che forse a 18 anni Alessandro è stato catturato dalla droga perché «aveva troppo pochi problemi». Così, per caso, perché quel giorno il «pusher» non aveva fumo da vendere e gli ha proposto altra roba. È cominciata così l'odissea, durata più di vent'anni e conclusasi tragicamente due settimane fa: Alessandro non è morto di overdose, ma delle strazianti conseguenze di un consumo forsennato di droghe pesanti che lo avevano ridotto una larva.

«Avrebbero dovuto fermarlo - dice oggi suo padre - con l'amore non ci siamo riusciti, ci sarebbe voluta la forza. Perché se è vero che i tossicodipendenti sono in realtà malati mentali, a cui manca la facoltà di intendere e di volere, bisogna curarli. E questo compito in prima persona se lo deve assumere lo Stato, perché le comunità private sono ormai entrate anch'esse in una logica di mercato e fanno parte del traffico che la droga

alimenta». L'esasperazione di Piero Vivarelli nasce dall'esperienza diretta, dalle peregrinazioni a cui sono costretti i «pazienti» e i loro familiari, dalle liste d'attesa e dai tempi lunghissimi prima di essere accettati in comunità, dalle differenze macroscopiche fra una struttura supersovvenzionata e un'altra costretta alla carità. «Alessandro è stato a Saman, ai tempi di Cardella e con loro ha fatto dei meravigliosi viaggi in barca. Sborstando un bel po' di quattrini è stato subito preso, in un altro periodo, in un centro "Narconon" gestito dagli adepti di Scientology, lo mandammo perfino in Giamaica. È stato tutto inutile». Come fu inutile una brevissima esperienza in carcere quando il padre di una fanciulla di cui era innamorato chiamò il 113 mentre lui cantava a squarciagola alle 5 del mattino sotto le finestre dell'amata, con una dose di cocaina in tasca. «Reo confesso» di rancore ideologico perché convinto che dietro il traffico colossale e internazionale di droga non ci siano altri che i servizi segreti americani, responsabili della diffusione di massa di un fenomeno finora di élite durante la guerra del Vietnam, Piero Vivarelli resta fermamente convinto che nulla si faccia perché troppi e troppo grandi interessi ci siano dietro al fenomeno. «Otto anni fa mio figlio venne arrestato insieme con altri due ragazzi "eccellenti" su denuncia di un figlio di papà più eccellente di tutti. Gli investigatori si vantavano di aver sgominato la banda della Roma-bene, con tanto di conferenza stampa, nomi e foto sui giornali. Poi, silenzio».

Niente processo e se archiviazione ci fu non venne mai comunicata ai tre che si erano conosciuti, guarda caso in carcere. Questo per dire che ci sono sulla droga connivenze e coperture, e che si preferisce assistere a tante morti piuttosto che affondare il bisturi. Perché Piero Vivarelli, che conserva in salotto una sua foto di sedicenne arruolato fra i paracadutisti della X Mas, sotto un ritratto di Stalin e si vanta di essere amico personale del lider maximo, Fidel Castro, non ha più dubbi in proposito: «Per anni sono stato garantista, ora per questi reati sono a favore della pena di morte. Per interessi superiori esiste una latitanza criminale dello Stato e io non posso pensare che chi ha venduto le dosi per i 50 buchi che Alessandro si è fatto nei suoi ultimi giorni, è sempre su quella piazza, sotto gli occhi di polizia e carabinieri. Se mio figlio e tanti altri sono diventati schiavi, è anche perché esistono gli schiavisti, conosciuti e anzi utilizzati magari come informatori».

Per un intervento sbagliato fa causa contro l'Istituto tumori di Milano e vince

## Un errore del bisturi da 700 milioni

Quasi 700 milioni di risarcimento dovrà versare l'Istituto dei Tumori di Milano a un paziente. Nel settembre del 1987, durante un intervento chirurgico, si ruppe una vena del rene sinistro di Domenico Morabito. Il paziente fu trasportato al Policlinico dove tentarono invano di recuperare l'organo. Tre anni più tardi Morabito si fece trapiantare il rene in un ospedale di Bruxelles. Il giudice ha condannato ieri l'ospedale a risarcire il danno morale e biologico.

FRANCESCO SARTIRANA

**MILANO** «Sì, c'è un posto libero. Venga che la ricoveriamo». Sembrava la fine dell'odissea da un ospedale all'altro, alla ricerca di un mago del bisturi che potesse salvarlo da quel terribile male che lo perseguitava. Domenico Morabito era già entrato più volte in sala operatoria, sempre in ospedali diversi, ma il tumore che lo attanagliava si ripresentava sempre. L'Istituto dei Tumori, allora ancora diretto da Umberto Veronesi, rappresentava l'ul-

tima chance. Con la certezza, almeno così immaginava l'uomo, di essere curato dai migliori specialisti. Invece in quel settembre di nove anni fa qualcosa non andò per il verso giusto. Durante l'intervento si ruppe un'arteria del rene sinistro. Ad operare era un assistente chirurgico urologo. Un oncologo alle prime armi che, forse, non possedeva ancora quella dimestichezza ed esperienza necessarie in casi simili per un paziente che già aveva subito più di un'operazione. Immedia-

tamente scattò l'emergenza e l'ambulanza a sirene spiegate trasferì il paziente al Policlinico. Ogni tentativo di recuperare la funzionalità dell'organo risultò però del tutto vano.

Morabito seguì una lunga terapia di riabilitazione, ma il rene era perso per sempre. Si rivolse così alla magistratura denunciando l'accaduto e chiedendo un congruo risarcimento per i mali sofferti e per il danno permanente alla salute che ne derivò. Per fortuna tre anni più tardi, il 16 dicembre del 1990, dopo altri viaggi della speranza tra gli ospedali stranieri, si presentò l'occasione giusta. A Bruxelles era disponibile un rene compatibile con il suo organismo. L'intervento questa volta andò bene e Morabito poté riprendere una vita relativamente normale, sempre sottostando alle ferree regole di vita che l'équipe dei medici belgi gli prescrissero.

Morabito ha riacquisito la piena funzionalità del rene, obiettivo che si sarebbe potuto comunque raggiungere se il chirurgo oncologo

milanese non avesse reciso per errore quell'arteria.

La prima sezione del Tribunale civile ha condannato l'Istituto dei Tumori a risarcire 661 milioni e 200mila lire, oltre agli interessi per il pregiudizio alla salute psicofisica, danno biologico e danno morale e alle spese di giudizio, fissate in 22 milioni e 313 mila lire. La sentenza di risarcimento emessa ieri è una delle più alte mai riconosciute a pazienti vittime della mala-sanità. All'Istituto dei Tumori gli attuali direttori sanitari e scientifici non hanno voluto commentare la sentenza del giudice affermando di non ricordarsi di quell'intervento fallito nove anni fa.

«L'istituto è coperto comunque da polizze assicurative per casi simili - hanno spiegato - non sappiamo nient'altro». Il commissario straordinario dell'ente Carlo Orlandini, in carica da quasi due anni e mezzo, ha fatto sapere di non aver ricevuto alcuna comunicazione o avviso da parte del Tribunale.

## Ragazzo fermato al confine fuggiva verso la Francia per tornare dalla mamma

**VENTIMIGLIA** Fugge dall'abitazione del padre, impiegato a Roma, per tornare dalla madre invalida che vive a Bordeaux, in Francia, ma il suo viaggio finisce a Ventimiglia. Gli agenti del valico di frontiera di Ponte San Luigi lo hanno individuato mentre si aggirava spaurito lungo i binari della ferrovia e senza una lira in tasca. È la storia di un ragazzino francese di 15 anni, figlio di genitori divorziati, recatosi nella capitale per trascorrere un breve periodo con il padre funzionario presso l'ambasciata d'oltralpe.

L'adolescente abitava a turno con ciascuno dei due genitori, divisi da oltre cinque anni. La madre, ex poliziotta, vive da parecchio tempo sulla sedia a rotelle a causa di un grave incidente che l'ha colpita durante il servizio. Il ragazzino avrebbe premeditato la fuga dopo

un acceso diverbio con il padre, forse provocato da motivi legati allo studio. Uscito furtivamente dall'abitazione ha raggiunto la stazione Termini e da lì è salito su un treno diretto a Milano, dove lo attendevano alcuni coetanei. Poi nuovo imbarco in treno alla volta della Liguria. Giunto nella cittadina rivierasca, però, ha ritenuto opportuno attraversare il confine a piedi, per evitare i controlli di frontiera. «Aspetto un treno per Ventimiglia - ha riferito in buon italiano, ma con toni leggermente preoccupati, agli agenti che lo hanno notato e fermato - laggiù devo incontrare degli amici». La messa in scena è però durata poco. I poliziotti gli hanno chiesto i documenti e il mistero è stato subito svelato. Pierre era del tutto privo di denaro, speso durante il viaggio. Ora il ragazzo, dopo la ramananza di rito, è tornato dalla madre.